

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Dalla Chiesa

ALFREDO GALASSO

Il 3 settembre, anniversario dell'assassinio del prefetto Dalla Chiesa, della moglie Emanuela e dell'agente Russo, ha ormai alle spalle molte estati tragiche, cariche di intrighi e di delitti. Quest'anno si avverte tuttavia qualcosa di diverso, di più grave e preoccupante: la sensazione di una strategia antidemocratica che investe direttamente il sistema politico e le istituzioni.

Cos'è accaduto, ad esempio, al palazzo di Giustizia di Palermo? Ai di là delle beghe e delle miserie personali, si sono colti i segni di uno scontro di potere dentro gli apparati repressivi dello Stato e di una ricomposizione funzionale agli attuali equilibri politici nazionali. Il pool antimafia, costruito da Chinnici e collaudato da Caponnetto, rappresenta il pericolo numero uno non soltanto per Cosa nostra, ma soprattutto per personaggi e interessi interni al sistema politico, amministrativo, economico e perfino giudiziario. Alcuni di questi profili si collocano in quegli atti del maxiprocesso. L'assassinio dell'ex sindaco di Palermo Inzalaco, compiuto alla fine del maxiprocesso, ora quello dell'ex presidente delle Fs Ligato, lasciano intravedere una trama di rapporti che va ben oltre l'ambito dell'organizzazione criminale in senso stretto.

La rete degli interessi politici e degli affari nel cui ambito questi delitti sono maturati è insieme orizzontale e verticale, si sviluppa cioè al livello locale attraverso la connessione tra amministratori, uomini di affari, mafiosi, e al livello verticale, dal centro alla periferia e viceversa, all'interno di ciascun settore di appartenenza, soprattutto di quello politico.

È diventato fin troppo comodo evocare genericamente la mafia a proposito di delitti che si collocano in un contesto molto più complesso. Del resto, per altri delitti - in primo luogo Mattarella e la Torre - sono incontestabili l'origine politica e l'occurrità, o meglio l'occurrità delle figure dei mandanti. Gli stessi recenti sviluppi delle indagini sull'assassinio di Mattarella, che delineano una collaborazione tra terroristi neri e camorra, ammesso che risultino confermati, non tolgono nulla al movente tutto politico del delitto. Peraltro, in relazione alla strage del 3 settembre 1982, agli atti del maxiprocesso risulta non soltanto la responsabilità (e l'interesse) dei capi di Cosa nostra, ma anche l'arroganza e la determinazione con la quale Andreotti ha coperto Lima e gli amici della sua corrente in Sicilia, fino al punto di smentire spudoratamente il diario di Carlo Alberto Dalla Chiesa e la testimonianza del figlio Nando. Andreotti è oggi il presidente del Consiglio dei ministri. Ministro degli Interni è Gava, e ministro per il Mezzogiorno Misasi. Tutto questo non è stato deciso da Cosa nostra. Così come Cosa nostra, che pure si giova di corle, talpe, ecc., non ha scritto le lettere anonime, quest'estate, né predisposto intercettazioni telefoniche. Altrettanto certa è l'estraneità di Cosa nostra al ritorno-soggiorno di Salvatore Contorno in Sicilia. L'elenco dei fatti non imputabili alla mafia come organizzazione criminale, in questi mesi, potrebbe allungarsi. È dunque venuto il tempo di porsi l'interrogativo: chi e perché ha diretto una simile strategia?

Sul versante della criminalità mafiosa è stato adottato un unico provvedimento che si è risolto nella concentrazione di compiti di polizia, magistratura e servizi di sicurezza in un solo organo, l'Alto commissario, e in una sola persona, Domenico Sica. Con il risultato di introdurre un ulteriore «potere», sottratto alle sedi di controllo democratico. Un anno di attività di questo Alto commissario - Dalla Chiesa aveva chiesto semplicemente, e inutilmente, poteri di coordinamento delle forze di polizia - ha prodotto uno stravolgimento delle regole dello Stato di diritto, l'intorbidimento dei rapporti dentro il palazzo di Giustizia di Palermo, ma nessuna rivelazione della trama politico-affaristico-mafiosa. Questa trama si infittisce e si espande pericolosamente. Riguarda imprenditori locali che intrecciano rapporti di affari al livello nazionale e internazionale, riguarda esponenti politici locali che sono inseriti nella direzione nazionale di partiti di governo, in primo luogo della Dc. Il coinvolgimento è tutto interno al processo di ricomposizione di equilibri, economici e politici, che si sta sviluppando in sede nazionale, oltre che nelle regioni meridionali. Tocca i rapporti Dc-Psi e lo scontro «aperto all'interno del partito di maggioranza. Dunque non può passare attraverso i palazzi del potere. Sul piano istituzionale non sono governabili i magistrati indipendenti e le amministrazioni locali pulite. A Palermo, finora, la normalizzazione non è passata al Comune, per il comportamento del sindaco Orlando, per l'appoggio dell'opinione pubblica nazionale, per la vigilanza del movimento antimafia e soprattutto per la scelta del Pci. A palazzo di Giustizia la plateale riappacificazione fra Sica e Falcone segnala il pericolo di una normalizzazione in corso.

L'appuntamento dei movimenti, per oggi a Palermo, ha il senso di chiedere ancora una volta verità e giustizia sulle responsabilità penali e politiche dei grandi delitti di mafia. Ma acquista anche il senso generale di una resistenza democratica allo svuotamento delle istituzioni e alla degenerazione del sistema politico.

Un tentativo di riflessione «equanime» sul ruolo della sinistra «stalinista» nella costruzione della democrazia nel nostro paese

Il Togliatti italiano per me è quello vero

EMANUELE MACALUSO

1 - Nel venticinquesimo anniversario della scomparsa di Palmiro Togliatti ritengo che con il contributo che può venire da più parti sia possibile approdare ad un giudizio «equanime» sulla sua opera. Riprendo l'«equanime» da un saggio su De Gasperi non proprio «equanime» scritto da Togliatti tre anni dopo la morte dello statista trentino. A mio avviso questo tentativo dovrebbe avere come punto di riferimento centrale il suo operato nello svolgimento della battaglia per la nascita e il consolidamento della democrazia italiana. E questo, non per spezzare in due la personalità di Togliatti: da una parte il dirigente della terza Internazionale, l'uomo che ebbe e mantenne un rapporto saldo con l'Urss di Stalin; dall'altra il dirigente del Pci, dal 1944 al '64, l'ispiratore della via italiana al socialismo, uno dei costruttori della democrazia italiana. La personalità di Togliatti non può essere scissa e fra i due momenti c'è certo una correlazione politica, ideale, culturale. Ma questa ricca personalità, che visse le contraddizioni del suo tempo, non può essere chiusa dentro l'involucro dello stalinismo e il suo impegno per la democrazia italiana non può essere considerato come una proiezione tattica di un disegno che aveva il suo stratega in Stalin, come vorrebbe il professor Piero Meglironi. L'interrogativo che dovrebbe porsi Meglironi, e con lui anche altri nostri compagni, è il seguente: come è stato possibile che un uomo come Togliatti che veniva da quell'esperienza dell'Internazionale, con un partito di quadri forgiato negli anni dello stalinismo, desse poi un contributo determinante all'impianto e allo sviluppo della democrazia italiana? Certo è difficile una risposta quando si rovescia un vecchio schema: prima, tutto ciò che toccava Stalin era oro colato, ora è solo piombo. È difficile dare una risposta quando non si ha una analisi attenta e seria del quadro «staliniano» italiano. E non penso solo alla complessa personalità di Togliatti ma a uomini diversi del Pci come Longo, Di Vittorio, Amendola, Terracini, Grieco, Novella, Li Causi, Negarville, Pajetta, Sereni, Colombini, Teresa Noce e altri. E con loro la discussa, ma straordinaria personalità di Pietro Secchia. Non si può dare una risposta se si sottovaluta l'influenza grande che ebbe nel Pci la Resistenza e tante forze che in quegli anni affluirono nel partito e vi ebbero un ruolo rilevante: da Alicata a Ingrao, da Bufalini a Berlinguer a Natta, a centinaia di quadri intermedi. E con loro quel vasto gruppo di intellettuali organici e no che trovarono nel pensiero di Antonio Gramsci un riferimento alto.

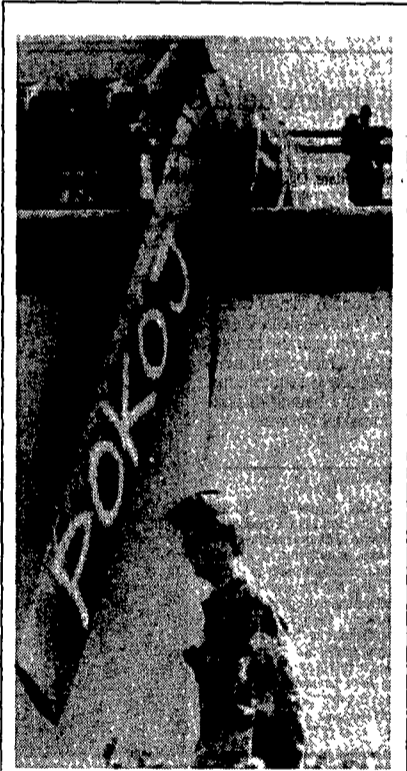
La politica di Togliatti fu anche questo: ricondurre ad unità forze ed esperienze diverse attraverso una forte

egemonia politico-culturale, proponendo una linea vincente, attraverso una lotta politica a volte aspra e un prestigio che gli veniva anche dall'essere stato l'Ercoli dell'Internazionale. Un prestigio non solo nel Pci ma nel vasto mondo comunista e del nostro paese. E nel 1951 Togliatti poté dire di no a Stalin che lo voleva alla testa del Cominform grazie a questa prestigio e a questa forza politica. Non mi pare quindi che l'opera di Togliatti, come dice De Giovanni, sia ormai consumata nel fuoco della crisi dello stalinismo e del comunismo reale e si ritrovi nel mucchio dove sono ammassate le ceneri della «linea di un mondo». Se fosse così vorrebbe dire che il «nuovo corso» parte da zero e i suoi promotori faticano a sgombrare il campo dalla cenere, anzi dalle ceneri, tutte le nostre e le altre. Ma se dietro alle spalle del Pci ci sono solo le macerie dello stalinismo, avrebbe ragione Craxi quando ci consiglia di sciogliere e di contribuire, alla spicciolata, nel Psi. Se invece alle nostre spalle c'è l'impegno primario ed essenziale per la democrazia, possiamo discutere quali sono stati i nostri limiti e le remore che hanno condizionato questo impegno. Condizionamenti che hanno inciso negativamente nello sviluppo della stessa democrazia italiana oggi bloccata nel punto chiave delle alternative di governo, anche per responsabilità nostra. Responsabilità non riferibili solo agli anni cruciali del 1956, ma anche a quelli successivi quando Togliatti non c'era più. Tuttavia è anche vero che questo regime democratico è stato fondato e salvaguardato dalla politica togliattiana, dal 1944 fino agli anni Settanta, gli anni del terrorismo. Non si può spendere l'essenziale nella giusta opera di rimediato-critica. Nell'ottobre del 1988 l'«Internazionale» pubblicò una lunga intervista di Massimo Riva a Bruno Visentini sul «Futuro della Repubblica». Il testo era una riflessione acuta sulle condizioni della democrazia italiana. Una riflessione che ci tocca dato che è la democrazia, con i suoi limiti e le sue potenzialità di oggi, il terreno sul quale si mi, rva da dove veniamo e dove vogliamo andare. Ad una domanda di Riva su Togliatti e il Pci nella battaglia democratica, Visentini risponde: «Quello del Pci di Togliatti fu, a mio avviso, un grande ruolo per il consolidamento della democrazia in Italia. E così storicamente: fu Togliatti a vincolare le masse operaie alla democrazia, alla Costituzione, al regime parlamentare. In anni di terrore e di fuoco fu una operazione politica straordinaria e decisiva per il paese». Ecco il punto decisivo per il paese. E noi che siamo stati, siamo e vogliamo essere un grande partito na-

zionale non dobbiamo spendere questa dimensione. Il capolavoro politico di Togliatti sta tutto qui: non sono solo i Bruno Visentini, uomini illuminati, democratici borghesi, a dare una dimensione nazionale alle questioni italiane, a guardare prima di ogni cosa al paese nel suo insieme, all'Italia e al suo essere nazione, ma è anche, e direi soprattutto, il mondo del lavoro e un partito come il Pci con tutta la sua storia. E se Bruno Visentini può guardare all'opera di Togliatti e del Pci ponendosi dall'angolo visuale degli interessi generali del paese, non dovremmo farlo noi che di questa impresa siamo stati protagonisti? 2 - Ma c'è di più: nel quadro di questo impegno la battaglia democratica del Pci si intrecciò con le grandi lotte per il lavoro, la riforma agraria, la rinascita del Mezzogiorno, le conquiste sociali, per una programmazione democratica. L'ultimo scritto di Togliatti su questo ultimo tema, su «Rinascita» è del 1964, alla vigilia della sua scomparsa. Mi pare che si ritrovi qui l'asse di una politica che col «nuovo corso» abbiamo chiamato «riformismo forte». Anche in questo cam-

po, come in quello dei contenuti della democrazia, dei nuovi diritti dei cittadini, dell'alternativa, le innovazioni del nostro ultimo Congresso sono grandi. E non sono solo sviluppo di quello che già c'era. No. C'è, ripeto, innovazione profonda e in alcuni punti radicale. Per questo possiamo parlare di un «nuovo corso». Tuttavia l'intreccio tra sviluppo democratico e riforma che è l'essenza della politica togliattiana, resta, mi pare, l'asse portante del «nuovo corso» e ci consente di ricollegarci al socialismo europeo. 3 - Non è questa la sede per una analisi attenta del rapporto che nella politica di Togliatti intercorre tra scelte di politica nazionale e sostegno al blocco che si costituì attorno all'Urss. Non c'è dubbio che questo è il nodo duro delle contraddizioni togliattiane. Io intanto farei una distinzione tra l'esaltazione critica del regime di quel blocco, che ci fu ed ebbe una influenza negativa sull'orientamento delle masse, e il ruolo che oggettivamente questo blocco ebbe negli sviluppi delle vicende del mondo in quegli anni. Anni in cui o si stava da una parte o si stava dall'altra.

LA FOTO DI OGGI



Un gigantesco boomerang con la parola «pace» scritta in polacco e in altre lingue sovrasta il muro di Berlino, a cavallo del quale è stato gettato l'attroio da manifestanti di Berlino ovest

Intervento

**«Sviluppo negato»
Ma cosa si intende per sviluppo?»**

LAURA CONTI

Lucio Libertini, sull'«Unità» del 30 agosto, lamenta che nel nostro partito vadano facendosi strada posizioni che, in nome dell'ambientalismo, costituiscono «in pratica la negazione dello sviluppo», negazione che «pietrifica le disuguaglianze e l'emarginazione». Probabilmente, dietro le parole di Libertini, c'è la convinzione che le disuguaglianze andranno livellandosi solo nel quadro di un generale incremento dei beni di consumo, nel senso che all'aumento della loro disponibilità si accompagnerebbe una loro più equa distribuzione. Questa convinzione si basa sull'osservazione che in alcune società, come la società europea, c'è stata effettivamente una profonda modifica della distribuzione delle possibilità di consumo dopo che queste, soprattutto da tre secoli a questa parte, erano andate via via accrescendosi: all'antico modello di distribuzione delle possibilità di soddisfazione dei bisogni, che in passato vedeva accentrarsi grandissime possibilità di una classe ristretta di potenti che dominavano grandi masse di miserabili, si è gradualmente sostituito un modello diverso, molto più articolato, con la formazione di molti ceti intermedi a livelli intermedi di reddito, e con la conquista, da parte di vaste masse, di un tenore di vita comprendente consumi ed usi che sino a non molto tempo fa erano loro preclusi. Questo è accaduto nella società europea, e più in generale nella società capitalista: ma l'idea che da questa constatazione si possa dedurre che proseguendo su questa strada si arriverà a diminuire ulteriormente le disuguaglianze all'interno della società capitalista, e a livellare le disuguaglianze tra le diverse società esistenti sul pianeta, incontra molte critiche.

C'è una critica ambientalista: essa muove dalla riflessione che l'incremento della produzione di beni di consumo è stato realizzato a prezzo di un degrado irreversibile dell'ambiente: per esempio gli incendi boschivi, assiduamente appiccicati per lungo tempo al fine di aumentare la produzione di cibo attraverso l'ampollamento dei pascoli, desertificarono molte isole egee che dopo duemila anni sono ancora nude rocce; e l'aumento della produzione agricola ottenuto con l'aratura intensiva, la liberazione di anidride carbonica e quindi l'accumulo di calore, «consumando» quella risorsa limitata che è la capacità dell'ecosistema di conservare la stabilità climatica; questo «consumo» di risorse limitate si intensificò quando le leggi dello sviluppo capitalistico spinsero all'incremento della produzione di beni di consumo realizzato attraverso l'aumento della produttività del lavoro, e quindi attraverso l'incremento delle trasformazioni energetiche, e quindi - ancora una volta - attraverso l'accelerazione dell'accumulo di calore. Di fronte a questo insieme di fenomeni dobbiamo imboccare decisamente la strada del contenimento demografico, del risparmio

energetico, della riduzione dei livelli più elevati di consumo materiale, del ricorso crescente all'energia solare; di un uso più equilibrato del territorio che, invertendo la tendenza alle concentrazioni metropolitane, rispetti il carattere diffuso del processo vitali e quindi aiuti l'ecosistema a ritrovare almeno in parte la propria integrità. Non meno severa della critica che muove dai fatti ambientali è la critica che muove dai fatti sociali. Anzi tutto, all'interno della società capitalista l'aumento delle possibilità di consumo ha esteso, sì, a vaste masse consumatori che un tempo erano «di lusso», come la seconda automobile o le vacanze alle Maldive, ma questo è avvenuto di pari passo con la formazione di una massa (meno vasta ma pur sempre una massa) di emarginati: per età, per disabilità, per tossicodipendenza, per mancanza di qualificazione professionale; o, come sta accadendo sempre più frequente e in maniera anche tragica, per colore della pelle.

In secondo luogo l'incremento delle possibilità di consumo nei paesi ricchi è avvenuto a prezzo di una crescente disuguaglianza fra i paesi ricchi e i paesi poveri, disuguaglianza espressa nel fatto che il 25% degli uomini (cioè gli abitanti dei paesi ricchi) consuma il 75% delle risorse disponibili, e il divario col rimanente 75% dell'umanità si accresce di anno in anno. Si può pensare che le disuguaglianze fra i popoli possano livellarsi per effetto di un aumento generale delle possibilità di consumo in tutti i paesi del mondo? Si potrebbe pensare, se non vi fossero fondate ragioni per ritenere che noi diventiamo ricchi in quanto altri diventano più poveri, che noi possiamo arredare i nostri spazi abitativi, esuberanti rispetto alle effettive necessità, in quanto gli africani abbattano le loro foreste; che noi beviamo infusi di piante esotiche e mangiamo frutti tropicali in quanto altri popoli rinunciano a produrre tutto il cibo che loro occorre. Che il livellamento delle disuguaglianze tra i popoli possa aver luogo per effetto di un incremento delle possibilità di consumo su scala planetaria così come è accaduto (sia pure in maniera distorta) e con la formazione «pietrificata» di sacche di emarginazione sulla scala della società capitalista, è dunque un'idea assurda, come lo sarebbe l'idea che «tuttipossano guardare al di là del muro salendo sulle spalle di qualcun altro».

Tutto questo ragionamento parte dall'ipotesi che, quando si parla di sviluppo, si parli di qualcosa che ha a che fare con i livelli quantitativi di produzione e di consumo. Le perplessità che colgono molti su queste tematiche possono probabilmente essere superate soltanto chiarendo che cosa si intende per «sviluppo» e quindi verificando se davvero le posizioni ambientaliste che vanno facendosi spazio nel nostro partito costituiscono una negazione dello sviluppo.

BOBO

SERGIO STAINO

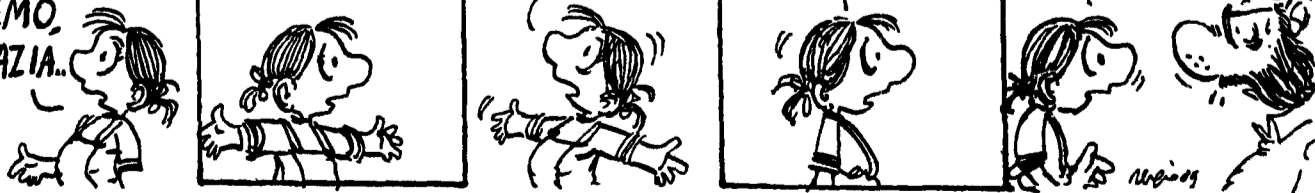
«IO NON CAPISCO PROPRIO COSA AVETE FATTO IN PASSATO, SE NON DIFENDERE LA DEMO. CRAZIA..»

«AVETE DATO FUOCO AL VATICANO? NO!»

«AVETE FUCILATO DE GASPERI O ANDREOTTI?! NEMMEN PER SOGNO!!»

«AVETE ESPROPRIATO AGNELLI O COLLETTIVIZZATO LE CAMPAGNE? MAI!!»

«PRIMA BISOGNA TOGLIERSI QUALCHE PICCOLA SODDISFAZIONE, POI CI SI PUO' AUTOCRITICARE...»



L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Ammando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613161, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menzella
lazio, al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
lazio, al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano.
lazio, come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1461 del 4/4/1989